

La città creativa.

Il progetto dello spazio pubblico come affermazione politica.

Vincenza Cinzia Farina\*



#### *La nuova crisi urbana*

Nell'allegoria del Buon Governo di A. Lorenzetti sono, con sorprendente attualità, enucleati alcuni caratteri positivi che anche oggi cerchiamo di conseguire nella produzione dello spazio urbano. Ovvero la bellezza della città, che contribuisce a fare la gioia dei cittadini e, soprattutto, la qualità della vita. Siena è raffigurata, infatti, come una città dove vi è spazio per la moltitudine e per ogni dimensione della vita; come una città in crescita, dove si lavora; una città, tuttavia, che può essere così bella solo se retta sulla giustizia, sulla concordia e, quindi, sul buon governo; su una politica volta al benessere di tutti e non di pochi. Il Lorenzetti, e i Medici che gli avevano commissionato l'opera, attraverso l'allegoria *educano* i cittadini alla domanda di una città migliore di quella nella quale storicamente si colloca l'affresco. Siena, com'è noto, era a quel tempo imperversata dalle lotte tra guelfi e ghibellini e per mezzo dell'allegoria, in definitiva, non s'intende rappresentare altro che la visione di un mondo migliore, l'unico possibile, quello retto sul *bene comune*.

Oggi la città, o in generale le diverse forme di agglomerazione urbana, e Siena stessa sono, naturalmente, profondamente cambiate da allora, ma i fondamentali diritti umani, quali il diritto alla felicità, alla libertà individuale, il diritto alla vita e alla qualità della vita nella città erano nel XII secolo e sono ancora oggi i pilastri su cui si fonda una società stabile, ricca, armoniosa e democratica.

Tuttavia le trasformazioni occorse negli ultimi secoli al modo di produzione capitalista – l'industrializzazione e la modernità prima e oggi la globalizzazione e l'economia neo-liberista – se per un verso hanno esteso a più ampie fasce di popolazione l'accesso a determinati beni (strumentali

perlopiù ad alimentare i meccanismi di produzione economica in atto), per l'altro hanno, di fatto, via via prodotto l'espunzione dei suddetti diritti dalla produzione dello spazio sociale e la perdita di quello che Lefevre definisce *diritto alla città*<sup>1</sup>.

La nuova crisi urbana, che è la dimostrazione di tale processo di espunzione, trova nelle città non solo la rappresentazione ma la causa stessa del suo prodursi.

Per R. Florida la dimensione più evidente della nuova crisi urbana è data, infatti, dalla dinamica cumulativa e auto rinforzante, alimentata dalla globalizzazione, che porta città superstar, come New York, London, ecc. - leader nel settore tecnologico, centri del sapere, dove si concentrano le maggiori compagnie finanziarie e dove la ricchezza, in alcuni casi, compete con quella degli stati nazione - a divenire sempre più forti in ragione della capacità attrattiva che il carattere vibrante di queste esercita sugli investimenti finanziari internazionali e, quindi, su un numero crescente d'imprenditori, di persone di successo e/o di talento, ecc.. che vogliono e necessitano di vivere in queste città. Questo genera una prima profonda disparità con le altre città del mondo, che rimangono indietro nel processo di sviluppo economico e di produzione del benessere, e una seconda, disuguaglianza al loro interno, che polarizza sempre più la ricchezza (Florida, 2017). Ne scaturisce una forma di urbanizzazione, *patchwork*, segnata da profonde divisioni di classe, segregazione, incremento di aree di povertà, di degrado culturale, sociale e psicologico, e perdita crescente da parte dei cittadini del *diritto alla città*.

Il territorio metropolitano in questo tipo di urbanizzazione (*winner take all urbanism*) diventa il luogo dove si produce ricchezza prevalentemente attraverso la rendita fondiaria, immobiliare e soprattutto finanziaria e attraverso lo sfruttamento del plusvalore prodotto da attività intellettuali, creative, o da servizi a medio-alta specializzazione.

E' stato di recente suggerito che «la metropoli è la fabbrica di oggi» (Negri, 2012), poiché è in questa che l'accumulazione si attua per espropriazione del *comune*, ovvero di ciò che è prodotto da una forza lavoro sottopagata, divenuta *moltitudine* (precari, *freelance*, donne, migranti), dove il lavoro è prevalentemente di tipo cognitivo e cooperativo.

La metropoli può, quindi, esser vista anche come un incubatore di lotte politico-sociali, come luogo di resistenza alla rendita; e la moltitudine come un nuovo soggetto politico, potenzialmente capace di riappropriarsi del 'comune' e del 'diritto alla città'.

Per superare, dunque, l'attuale crisi urbana (aggravata dalle ripercussioni sul mercato globale della crisi finanziaria del 2008) è necessario prendere consapevolezza degli attuali processi di urbanizzazione per tentare successivamente di *immaginare, creare, inventare* un alternativo modo di vivere e di *abitare* il nostro pianeta, le nostre città. Si tratta di una crisi che sta mietendo molte vittime nel mondo, più di quelle prodotte dall'ultimo conflitto mondiale, e per superare la quale è necessaria una strategia di sistema (nazionale, europea, globale), in parte già individuata attraverso l'ultima Agenda delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile che, basata sul superamento della compartimentazione delle politiche (radicata oggi a tutti i livelli amministrativi) e delle *governances*, sappia attivare delle politiche di *welfare* analoghe a quelle messe a punto nel dopoguerra.

Oggi tra le sfide principali si annoverano: la lotta alla disuguaglianza, alle malattie croniche, all'isolamento, all'esclusione digitale, alla disoccupazione, allo squallore degli insediamenti e degli

spazi pubblici. Sfide per vincere le quali appare indispensabile un cambiamento profondo dei paradigmi morale e culturale ma anche un radicale rinnovamento di tutte le istituzioni. Sembra a tal fine imprescindibile, ad esempio, conseguire una maggiore semplificazione e coordinazione dell'apparato normativo ai vari livelli amministrativi e istituzionali, come garanzia di accessibilità alla giustizia e semplificazione dei procedimenti burocratici alle diverse scale, quali necessarie premesse a qualsivoglia forma di sviluppo economico e sociale. Indispensabile appare anche un maggiore impegno, coordinato globalmente, da parte delle istituzioni politiche ed economiche ad individuare modalità con le quali incidere più marcatamente nella correzione dei fenomeni distorsivi dell'economia attuale e con le quali attuare una più equa redistribuzione<sup>2</sup> del plusvalore prodotto nelle città. O ancora, potenziare la *governance* degli enti locali, le cui agende, guidate da bisogni pratici, possono meglio comprendere le proprie economie e i propri bisogni sociali, e meglio posizionarle e soddisfarli, rispetto alle strategie *top down* delle politiche statuali, inadeguate a cogliere le diversità. E infine condurre uno sforzo globale per costruire città più stabili e resilienti, obiettivo che lega la politica urbana a quella di sviluppo internazionale. E' dimostrato infatti che le città più resilienti non solo migliorano lo sviluppo economico e innalzano il livello qualitativo degli standards, ma sono anche più sicure, più tolleranti, più democratiche, più inclusive.

Una siffatta agenda, finalizzata a sconfiggere la crisi urbana, non può, infine, non contenere tra gli obiettivi quello di investire: nelle infrastrutture per incrementare, in modo bilanciato, la densità che favorisce la crescita economica; nell'abitazione e, soprattutto, nello *spazio pubblico* (Florida, 2017).

Le sfide alla crisi urbana oggi si combattono nell'arena città, ma è evidente che esse costituiscono ad un tempo la causa della crisi ed anche il prodotto di determinate forme di urbanizzazione che necessitano, come peraltro tutte le pratiche spaziali attraverso le quali si produce lo spazio sociale<sup>3</sup>, di un radicale rinnovamento teso a conseguire un'urbanistica (*win-win*) dove a vincere siano tutti: gli uomini, la società e l'ambiente.

#### *La città creativa per uscire dalla crisi*

Con l'idea di *città creativa*, introdotta alla fine degli anni '80, si cerca, spinti dalla necessità di dare delle risposte alle drammatiche trasformazioni economiche e sociali che stavano già avvenendo al tempo in Europa, d'ispirare le persone a pensare, pianificare e ad agire creativamente, per individuare forme di urbanizzazione e sviluppo alternativo. La città creativa non è unicamente quella prodotta dagli artisti ma da chiunque abbia un modo inventivo, creativo di affrontare i problemi posti dalla quotidianità e cogliere il potenziale delle circostanze.

Viene, dunque, legittimato l'uso della creatività in tutti i settori sia pubblico che privato per aggiungere valore, far crescere l'economia, creare innovazione, incrementare la qualità urbana.

Tuttavia l'idea non è risultata esente da critiche. Si è contestata (Krätke, 2012), ad esempio, l'adesione ideologica a quella che è stata definita da Florida *classe creativa*; ritenuta, erroneamente, composta anche dai professionisti della finanza e dell'imprenditoria immobiliare (di fatto interessati unicamente al profitto e ad attuare operazioni speculative), e dalla classe politica (la cui attività principale in molti casi si è rivelata quella di partecipare alle medesime operazioni).

E' stato altresì smentito il legame tra creatività e crescita dell'economia locale. Alcuni dati, rilevati dall'Istituto Federale per il Lavoro, hanno mostrato che a Berlino, uno dei centri europei che ospita il maggior numero d'industrie creative, c'è stato, negli anni dal 1995 al 2005, un incremento del lavoro per effetto dell'economia creativa ma questo è riuscito a compensare soltanto il 25% della perdita dei posti di lavoro nei settori più tradizionali (Krätke, 2012) sostituendoli con lavoro flessibile, precario, e a basso reddito; e che esiste un certo disequilibrio tra il fiorire delle industrie creative e la crescita dell'economia regionale, tale da portare il sindaco di Berlino a definire la sua città "*poor but sexy*".

Lo sfruttamento di questa classe lavoratrice emergente, per produrre profitto e non per innovare la città, unitamente ai processi di globalizzazione, è dunque la ragione dell'ampliarsi dell'ineguaglianza sociale.

Analogamente si comprende la dinamica che porta allo sfruttamento, da parte degli investitori immobiliari, del valore aggiunto prodotto dall'azione rigeneratrice indotta dall'insediarsi dei *bohemiens* in alcuni quartieri originariamente degradati e il conseguente processo di gentrificazione.

Trascorso più di un ventennio dalla originaria definizione di città creativa e valutati gli effetti di questa nei processi di urbanizzazione, cosa è oggi possibile perseguire di quell'idea originaria?

Senz'altro il cambiamento del paradigma etico e culturale, che costituisce la precondizione a qualunque forma di attuazione della città creativa. Da uno centrato sulla produttività materiale, sull'efficienza della città e che richiede per attuarsi l'impiego di infrastrutture *hard* (strade, uffici, abitazioni, edifici iconici) ad uno che pone al centro il capitale sociale ed umano, che incoraggia le persone a lavorare con immaginazione per conseguire innovazione e benessere e che, diversamente dal primo, necessita di una combinazione di infrastrutture *hard* e *soft - place-making, urban design*, incontro e comunicazione tra le persone, luoghi con alto livello di amenità e qualità, 'terzi spazi' che non sono né casa né lavoro dove le persone possono stare insieme, caffè, ecc. (Landry, 2008).

Ne consegue che una città siffatta orientata a produrre la città *non solo per profitto* ma anche e soprattutto *per le persone* e rispettosa dell'ambiente, diviene più stabile e resiliente, quindi, anche più democratica e compatibile con i cambiamenti climatici. Infine, promuovendo in generale l'uso di un pensiero laterale, *educa* ad assumere una prospettiva *critica* e *creativa* nei riguardi dell'esistente ed anche delle categorie di pensiero e degli strumenti con i quali siamo abituati a pensare, pianificare, e produrre la città.

Per quanto riguarda, ad esempio, la teoria urbana ci si potrebbe domandare, d'accordo con Brenner, se, dinanzi ad un mondo in cui le relazioni socio-spaziali sono di fatto «esplose [...] attraverso delle catene di produzione e consumo sempre più dense, attraverso circuiti di infrastrutture, e[...] reti di circolazione logistica che oggi attraversano il pianeta»<sup>4</sup>, sia ancora il caso d'interpretare il fenomeno urbano come confinato all'interno della città. Se non sia, diversamente, più opportuno mettere in discussione il dogma della città ipertrofica che presuppone sempre anche un fuori, non urbano, esteriore, rurale, ecc..; abbandonare queste categorie duali ed iniziare a pensare ad una teoria urbana *senza un fuori* nella quale «la città è ovunque ed in ogni cosa»<sup>5</sup>.

Le idee di Brenner - che nel tentativo di abbracciare in una totalità le dimensioni del fenomeno umano nelle dimensioni fisiche della terra richiamano il concetto di ecumene<sup>6</sup> - hanno

naturalmente implicazioni per il progetto dei diversi luoghi e per il progetto dello spazio pubblico della *città dal centro ovunque*. Condividerle equivale, infatti, ad aspirare a creare più che luoghi isolati, *enclaves* chiuse, «modi di connettività tra questi vari luoghi, regioni, territori ed ecologie dai quali gli uomini dipendono collettivamente per la nostra vita comune sul pianeta, e questi modi devono essere negoziati a livello politico, coordinati democraticamente, rispettosi dell'ambiente e capaci di creare un contesto sociale adeguato. I designer, mobilitando le loro capacità di dare forma [...]si confrontano con un importante scelta etica [...] quella di esplorare nuovi modi di appropriarsi e di riorganizzare le geografie non cittadine per l'uso collettivo e per il bene comune»<sup>7</sup>.

Il progetto dello spazio pubblico, in questa prospettiva diviene un potente strumento di resistenza alla strategia di regolazione dominante della nostra epoca, che esternalizza tutti i costi, sociali ed ecologici, dell'accumulazione di capitale. Sostenere infatti la 'città dal centro ovunque' equivale a vedere in ogni sito molto di più del suo circoscritto contesto fisico<sup>8</sup>. Qualcosa che abbraccia elementi, processi, lotte più ampie e, soprattutto, quello che Lefebvre definisce *diritto alla città*.

#### *Il progetto del bene comune nella città creativa*

Lo spazio pubblico – con il quale s'intende qui lo spazio propriamente urbano, il bene comune nella sua manifestazione materiale e immateriale e non un ambito di esclusiva proprietà pubblica – è più di uno strumento di resistenza del potere costituito. Esso è il *telos* del progetto urbano, la razionalità ultima del progettare, la *Stadtkrone* creativa.

Nella città creativa *per il mondo* (Landry, 2008), quella che prende e dà indietro assumendosi la responsabilità per la comunità mondiale, lo spazio pubblico è il luogo fisico dove s'invera questo scambio e dove si esercita il *diritto alla città*, esso è la matrice della vita stessa della città e del *bene comune*. Questo, che ha profonde implicazioni con gli elementi primari della nostra vita, non presenta soltanto aspetti materiali, economici, concreti ma include anche aspetti immateriali, relazionali, affettivi, legati ai rapporti che noi abbiamo con gli altri. E questo lato soggettivo e relazionale del bene comune è importante quanto quello economico e materiale (Inghilleri, 2014). Ed è proprio questa dimensione antropologica e psicologica del bene comune che interessa la progettazione dello spazio pubblico.

«I beni comuni costituiscono una vera e propria forma di capitale sociale, cioè un sistema di relazioni attraverso il quale è possibile trasmettere informazioni e risorse cognitive, permettendo alle persone di ottenere obiettivi in modo più semplice, veloce e meno costoso [...] Il capitale sociale si basa su relazioni sociali caratterizzate da fiducia, confidenza, comprensione reciproca, condivisione di valori e di atteggiamenti capaci di unire i membri di una comunità rendendo possibili le azioni cooperative»<sup>9</sup>. Un'area attenta al verde e/o alle attività quotidiane delle persone, un'infrastruttura che rende più facilmente accessibili due luoghi tra loro distanti o un ponte, che connette due aree in precedenza separate, sono elementi che fanno parte del bene comune a prescindere che questo sia privato o pubblico.

Il senso di capacità e di autodeterminazione nei luoghi della vita – come quello che può derivare semplicemente dall'uso di un'adeguata infrastruttura che facilita e rende gradevole il percorso casa-lavoro o centro-luogo di residenza; oppure di un'adeguata sede pedonale, il cui

attraversamento costituisce un'esperienza gradevole e soprattutto accessibile anche ai più disagiati (anziani, donne con bambini); o di un'area verde dotata d'infrastrutture WI-FI che permette un uso *domestico* dello spazio pubblico - portano ad esperienze dotate di senso, all'autostima, e portano ad amare i contesti dove queste esperienze avvengono.

L'architettura dello spazio pubblico può, dunque, esser vista come è un *artefatto cognitivo* (Inghilleri, 2014), che può favorire il senso di appartenenza, *facilitare* le persone ad esprimere le loro capacità e i loro desideri e a farlo in modo condiviso e diventare, quindi, *bene comune*.

Favorire, infatti, esperienze gradevoli e costruire luoghi sufficientemente *indeterminati*, capaci cioè di offrire una gamma di possibilità di azioni da compiere, tali da invitare le persone a scegliere e ad esprimere le proprie capacità, determina un attaccamento psicologico ai luoghi e, conseguentemente, creando questi processi contribuisce alla formazione del capitale psicologico che, come quello sociale ed economico, è fondamentale per il futuro. Ad esempio in ambito lavorativo, sarà necessario imparare più spesso nuove abilità e adattarsi ai cambiamenti di lavoro più velocemente. Può quindi essere importate accumulare un capitale psicologico da utilizzare nei momenti di difficoltà o per sviluppare sforzi creativi successivi.

La prova di quanto siano importanti per l'uomo questi aspetti è data dal grado di soddisfazione di vita mostrato, sorprendentemente, da popolazioni che vivono in condizioni disagiate ma all'interno di comunità dove è fortemente espresso il senso di appartenenza (*slum*, periferie, sud del mondo). Da queste giunge una lezione di democrazia profonda. Infatti il senso di appartenenza (che oggi dovrebbe trovare la propria condizione nell'essere cittadini del mondo) porta gli uni a rispettare gli altri, ad ascoltare, a tenere conto delle differenze, porta cioè ad apprendere l'empatia che è prodromica della creatività. Mettendoci, infatti, nei panni dell'altro, decentrandoci, ci spingiamo ad ascoltare, ad immaginare nuovi scenari e nuove forme di vita, ad essere creativi (Nussbaum, 2011) e conseguentemente a realizzare città più inclusive e tolleranti. Quest'attitudine fa sì che l'elemento di diversità, che in un primo momento è destabilizzante per la comunità, se ascoltato, rispettato, diviene uno stimolo per rendere i confini sempre più *blurred* e per creare spazi più ibridi e inclusivi (Landry, 2008).

La responsabilità dell'architettura e dell'urbanistica è, allora, quella di *favorire* lo stabilirsi di queste *garanzie sociali e psicologiche* (quali l'appartenenza ad una comunità, la possibilità di esprimere i nostri desideri profondi, di autodeterminarci, di scegliere la nostra vita) e di aggiungere simultaneamente al valore economico, rivendicato dall'economia, i suddetti valori (Landry, 2008)

Si potrebbe obiettare che il capitale sociale oggi si realizza utilizzando gli strumenti connessi alla tecnologia informatica (i social network, what's up, ecc.) e che l'ambiente fisico, che compete agli architetti e urbanisti, ha perso d'importanza a vantaggio dello spazio dei flussi (d'informazione, comunicazione, ecc..).

Ma è invece proprio questa progressiva virtualizzazione dello spazio a rendere necessario, attraente, seducente lo spazio fisico (M. Zardini, 2015). L'uomo, che è dotato di un corpo, sente l'esigenza di sentirsi collocato nello spazio, nel tempo e di percepire con tutti i sensi il suo intorno e la città. Questa, pertanto - o se si assume la prospettiva, di cui si è detto sopra, della città senza un fuori, l'intero mondo urbanizzato - rimane il luogo dell'estensione misurabile dei nostri corpi e il luogo della profondità incalcolabile delle nostre anime.

In un siffatto mondo continuo il fare dell'architettura, soprattutto quando si confronta con lo spazio pubblico, somiglia sempre più al fare del *giardiniere* all'interno di un *giardino planetario*. L'architetto<sup>10</sup>, come il giardiniere, è immerso come in un giardino dove l'unica dimensione incommensurabile, recessiva, foriera di libertà oltre la quale l'uomo può oggi *immaginare* è quella verticale, profonda, psicologica, spirituale.

Il fatto, inoltre, che l'accessibilità non è più l'elemento discriminante dello spazio pubblico fa sì che altre qualità diventano fondamentali per l'attrattività di questo, nell'ambito della città *creativa* quali ad esempio: le *qualità sensoriali*, il *carattere* e l'*atmosfera*. Si pensi, ad esempio, alla qualità che può derivare dal conforto offerto dall'ombra degli alberi e dalla natura in generale; da alcune sedute poste nei punti strategici di uno spazio; dal riparo offerto da un portico; dall'assenza di rumore; o il piacere che può derivare dall'entrare in contatto, anche solo con gli occhi, con la *texture* di un determinato materiale o con la bellezza di alcuni colori.

Si pensi all'importanza del *carattere* di uno luogo, globalmente orientato ma localmente autentico, che ci colloca precisamente nello spazio, nel tempo, nella storia e nella cultura di quel particolare contesto, fatto di colori, suoni, odori, la cui identità entra a far parte della nostra stessa memoria; o ancora a quella indicibile condizione che scaturisce dalla complessità di molti fenomeni urbani, e non unicamente dal progetto dello spazio pubblico, che è l'*atmosfera* di un luogo, che in una città *creativa*, diviene vibrante, si connota di vivacità e allegria.

Attraverso questo *sguardo incarnato* lo spazio pubblico può davvero contribuire alla formazione di quel *milieu* che, attraverso un nuovo rinascimento, produce la città creativa come *learning city* (Landry, 2008). Ovvero come una città dove tutti i suoi membri sono incoraggiati ad imparare a vivere *oltre lo stato stabile* (Landry, 2008) e all'interno di processi che sono in continua trasformazione, come accade per le piante e i fiori di un giardino.

Il lavoro dell'architetto per gli spazi pubblici della città *creativa* somiglia a quello del giardiniere.

R. Erskin diceva: «per essere un buon architetto tu devi amare le persone!» proprio come il giardiniere che «è colui che nel tempo fa durare l'incanto» (Clément, 2008) ama il proprio giardino.

#### Note

Che per Lefebvre è diritto alla libertà, all'abitare e alla fruizione della città;

<sup>2</sup> ad esempio attraverso la tassazione della rendita; il salario minimo e l'imposta negativa sul reddito;

<sup>3</sup> il riferimento è alla teoria della produzione dello spazio sociale di H. Lefebvre;

<sup>4</sup> N. Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Edizioni Angelo Guerini, Milano, 2016, pag.144;

<sup>5</sup> N. Brenner, *Stato, spazio... op.cit.*, pag. 145;

<sup>6</sup> dal greco οικουμένη = Terra abitata;

<sup>7</sup> N. Brenner, *Stato, Spazio... op cit.* pag 170;

<sup>8</sup> Per N. Brenner, infatti, le ragioni della gentrificazione prodotta dalla realizzazione del parco High Line di NYC sono da attribuire ad una inadeguata interpretazione del sito;

<sup>9</sup> P. Inghilleri, *Verso un'architettura dei beni comuni*, in "Lotus Internazionale" n.153, EditorialeLotus, Milano, 2014, pag.45;

<sup>10</sup> Farina V., *L'architetto giardiniere*, in atti del convegno internazionale: *Rebel Matters Radical Patterns*, 21-22 marzo 2013, De Ferrari Comunicazione, Genova, pp. 419-426.



*Bibliografia*

- Brenner N., (2016), *Stato, Spazio, Urbanizzazione*, Milano, Edizioni Angelo Guerini;
- Carlotti M., (2014), [www.youtube.com/watch?v=xYNqLdcZKBY](http://www.youtube.com/watch?v=xYNqLdcZKBY), Convegno *Il Buon Governo ed il Bene Comune*, Milano;
- Clément G., (2008), *Il giardiniere Planetario*, Milano, 22publishing;
- Florida R., (2017), *The New Urban Crisis*, New York, Basic Books;
- Farina V., (2013), *L'architetto giardiniere*, in atti del convegno internazionale: *Rebel Matters Radical Patterns*, 21-22 marzo, Genova, De Ferrari Comunicazione, pp. 419-426;
- Gehl J. (2010), *Cities for People*, Washinton/Covelo/London, Island Press;
- Inghilleri P., (2014), *Verso un'architettura dei beni comuni*, in *Lotus International*, n. 153, pp. 44-46;
- Krätke S., (2012), *The New Urban Growth Ideology of "Creative Cities"* in: Brenner N., Marcuse P., Mayer M., (edited by), *Cities for People not for Profit*, New York, Routledge;
- Landry C., (2008), *The Creative Cities*, London, Earthscan;
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte;
- Lefebvre H., (2000), *La production de l'espace*, Paris, Ed. Anthropos, IV édition;
- Negri T., (2012), *Inventare il comune*, Roma, DeriveApprodi srl;
- Nussbaum M. C., (2011) *Non per profitto*, Bologna, Il Mulino;
- Zardini M., (2015), *Verso un'urbanistica sensoriale*, in: *Lotus International* n. 157, pp. 63-68.

